

MARTEDÌ
14
MAGGIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

Cercavano il 18 aprile, e hanno trovato un indimenticabile 12 maggio

FANFANI, LA DC E I SUOI TIRAPIEDI FASCISTI, SEPOLTI NEL RIDICOLO E NELLA VERGOGNA DA UNA VALANGA DI NO

Salutiamo con la più piena soddisfazione questa vittoria.

E' una vittoria schiacciante della coscienza civile, della coscienza antifascista, della coscienza di classe proletaria, della coscienza del popolo meridionale.

E' una disfatta per la DC, per i suoi complici fascisti, per tutti i reazionari. E' una disfatta per Fanfani, novello uomo della provvidenza reazionaria e clericale, che ha voluto sfidare la coscienza antifascista del paese, ed è stato sommerso dalla vergogna e dal ridicolo. E' l'inizio della fine per il regime democristiano, che ha voluto cercare un nuovo « 18 aprile », e ha trovato quello che d'ora in poi sarà ricordato come « il 12 maggio ». Ed è, e bisogna dirlo alto, la fine della sporca e antica strumentalizzazione, provocatoriamente rilanciata da Fanfani e Almirante, di una « questione meridionale » usata per denigrare e mortificare il proletariato del sud e di tutto il paese.

Di questa vittoria deve ora trarre tutti i frutti fecondi chi ne è stato, senza riserve né esitazioni, protagonista: la classe operaia, i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, le donne proletarie, gli studenti del nord e del sud, i soldati antifascisti.

La borghesia e il suo partito di regime affrontano ora una contraddizione lacerante. Non possono più contare su Fanfani, e sul progetto di riconquista e di ristrutturazione del potere capitalistico così come Fanfani l'ha prepotentemente e stoltamente perseguito; ma devono anche dare una risposta ai problemi lasciati insoluti, e anzi pesantemente aggravati, dalla catastrofe fanfaniana. In questa situazione, e nel pieno di una profonda operazione di ristrutturazione capitalista e di attacco alle condizioni di vita, di lavoro e di occupazione del proletariato, è destinata ad approfondirsi una divisione nella DC e nel fronte borghese. La sua ala più reazionaria, la più pesantemente colpita dal risultato elettorale, sarà indotta a cercare una rivale nell'intensificazione di manovre apertamente antidemocratiche ed eversive. La sua ala moderata manovrerà per soffocare i connotati di classe del pronunciamento popolare, e per barattare la vittoria antifascista



con la prosecuzione di una linea di politica economica ferocemente antiproletaria, cercando — e trovando — sostegno e complicità in una sinistra riformista preoccupata dalla stessa dimensione della vittoria, e intenzionata a ricomporre un quadro di collaborazione con la Democrazia Cristiana.

Il grande capitale industriale e finanziario, e l'ala dorotea della DC, hanno già cercato di preconstituire le condizioni per non pagare il conto della sconfitta nel referendum. Essi cercheranno, pur con una più aspra contesa intestina, di portare avanti la linea dell'accordo corporativo tra i grandi monopoli, la linea del carovita, della deflazione, e della confisca del denaro pubblico a vantaggio dei grandi gruppi, giocando sul ricatto e sulle aperture strumentali verso i settori più opportunisti dei partiti di sinistra e dei sindacati, per scaricare su loro il peso della crisi di un regime, e per mettere in cantiere nuove iniziative autoritarie.

Ma questi tentativi dovranno fare i conti con un proletariato forte, che esce dalla prova del referendum ancora più unito, più consapevole della propria forza, più fieramente pronto a sbarrare la strada alle ma-

novre fasciste e a rifiutare l'uso padronale della crisi.

Gli operai, le donne, i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, i soldati, non hanno detto no solo alla ignobile crociata di chi voleva sopprimere un elementare diritto civile, ma anche, e soprattutto, a un'operazione tesa ad armare la borghesia e lo stato per una offensiva feroce ai salari, ai redditi proletari, alle condizioni di lavoro e di lotta degli sfruttati.

Hanno detto no a Fanfani, capofila del progetto reazionario. Ma hanno anche detto no al regime democristiano. Nessun dirigente democristiano si è battuto contro la crociata fanfaniana, nonostante la forte spinta che è venuta all'interno dello stesso mondo cattolico: ogni dirigente democristiano ha dato un'ennesima prova del fatto che il monopolio democristiano del potere viene per lui prima e sopra ogni altro valore. Infine, della provocatoria sfida del referendum i governanti democristiani si sono fatti schermo per accelerare e aggravare le loro scelte antipopolari sui prezzi, sull'occupazione, sulla ristrutturazione, in combutta con le grandi centrali del potere capitalistico pubblico e privato.

Con la Democrazia Cristiana, non può esserci compromesso, se non sulla pelle del movimento di classe. Questa lezione non potrà essere cancellata dalla coscienza di nessun proletario comunista e antifascista. Con i grandi monopoli, con il loro governo, non può esserci tregua sociale né dialogo. E' tempo di riprendere senza esitazioni, sulla scia della grande vittoria di oggi, quella lotta generale che era vissuta nello sciopero nazionale del 27 febbraio, quella lotta generale che ha costruito l'unità e la maggioranza di classe del proletariato, che l'ha imposta nel referendum, che la deve far vivere e allargare nella mobilitazione sociale, per i salari, per l'occupazione, per le pensioni e l'indennità di disoccupazione, contro il carovita, contro le tasse sui redditi proletari, contro l'aumento della fatica e della servitù di chi lavora.

Lotta Continua sente oggi la gioia e la fiducia che sentono tutti i proletari e gli antifascisti. E' un motivo di legittimo orgoglio, per tutti noi, il contributo che abbiamo dato a questa vittoria, con la più piena convinzione e dedizione. Abbiamo arricchito la qualità della nostra presenza di massa, abbiamo cercato e trovato un legame diretto con nuove e ampie situazioni proletarie, abbiamo fatto almeno duemila comizi, assemblee, spettacoli popolari. Abbiamo rafforzato la nostra capacità di pensare e di agire da partito.

La nostra soddisfazione di oggi è quella di chi si dispone a continuare, con la maggior forza e chiarezza che gli viene dalla maggior forza e chiarezza delle masse, una lotta che aveva nel referendum una tappa importante, ma che ha nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nei paesi, nelle scuole e nelle piazze, il suo cuore.

Facciamo appello a tutti i compagni perché cresca la vigilanza di massa contro i colpi di coda dei fautori della strategia della provocazione e della strage, e perché tornino nei luoghi di lavoro, nelle piazze, nei paesi, a chiarire con le masse la lezione di questo 12 maggio, a rafforzare l'impegno per la continuazione della lotta.

Una grande vittoria civile, antifascista e proletaria. E anche una grande vittoria del popolo meridionale. L'anticomunismo, il clericalismo, la strategia della tensione non pagano. È l'inizio della fine per il regime democristiano. Ora questa vittoria deve vivere nella lotta generale contro la ristrutturazione, il carovita, la disoccupazione.

Il procuratore generale di Torino che ha guidato l'assalto al carcere di Alessandria avoca l'inchiesta su se stesso

L'inchiesta sui fatti del carcere di Alessandria è stata avocata questa mattina dalla Procura Generale di Torino, cioè da quello stesso Reviglio della Venaria che ha deciso l'irruzione dei carabinieri alle 17 di giovedì scorso, e che quindi porta, comunque i fatti siano andati, buona parte della responsabilità del massacro.

«La procura di Alessandria, dopo la morte dell'assistente sociale che lavorava nell'ufficio, non disporrebbe più della serenità di giudizio necessaria» ha dichiarato oggi il rappresentante della Procura Generale. Reviglio evidentemente simili scrupoli non ne ha. La freddezza con cui ha commentato la strage dimostra che, se non di serenità, di cinismo ne ha da vendere.

Ma su questa operazione il nostro giudizio non può che essere di ferma condanna. Prima di tutto, è inconcepibile che una sola persona, per di più con il passato, politico e personale, di Reviglio, concentri nelle sue mani, contemporaneamente, le due indagini politicamente più delicate di questo momento, quella su Sossi e quella sul massacro di Alessandria. In secondo luogo, e soprattutto, dal punto di vista politico, giuridico, e perché no morale, è inaccettabile che l'indagine (che Zagari aveva promesso seria e rigorosa) finisca nelle mani di una persona coinvolta nei fatti oggetto dell'indagine stessa e a cui carico non siamo affatto disposti ad escludere che possano emergere responsabilità penali.

UN MASSACRO DI STATO

A proposito della strage di Alessandria gli organi di informazione borghesi hanno superato se stessi per faziosità e mistificazioni. C'è chi ha scritto che «il fatto che qualcuno delle vittime possa essere caduta per mano della polizia, ha un rilievo secondario» (Corriere della Sera), chi ha parlato, dopo il massacro, di sollievo della gente e applausi ai poliziotti (Tito Stagno alla TV); tutti hanno fatto proprie, senza esitazioni, le dichiarazioni ufficiali del generale Della Chiesa, comandante dei carabinieri di Torino, che ha organizzato l'attacco: «si riferisce del rinvenimento del cadavere della povera assistente sociale, orrendamente sfigurata anche da un profondo taglio al collo e già quasi fredda».

Ma le smagliature delle prime frettolose e univoche ricostruzioni si sono allargate sempre più negli ultimi giorni: soprattutto le dichiarazioni degli ostaggi scampati alla strage hanno assunto il peso di un tremendo atto di accusa contro i veri responsabili del massacro.

Don Martinengo si è rifiutato di parlare con i magistrati incaricati dell'inchiesta e i giornali riferiscono la sua intenzione di denunciare chi ha deciso l'assalto; il professore D'Emanuelli ha affermato: «Non bisognava rischiare così. Avrebbero potuto prenderli dopo»; sua figlia ha dichiarato testualmente: «Mio padre era inorridito per il massacro. Ieri mi ha detto che non sono stati i banditi ad uccidere il medico. Ma può darsi che adesso cambi versione. Certi politici gli hanno consigliato di tacere».

La ricostruzione dei fatti, come emerge da concordi testimonianze, non fa quindi che smascherare la esplicita vergognosa montatura tentata attraverso le dichiarazioni ufficiali dei massimi esponenti della magistratura e delle forze dell'ordine piemontesi; a questa si affiancano in un disegno più complessivo, volto a sfruttare politicamente ciò che è avvenuto ad Alessandria, le rivelazioni del ministro della giustizia sui «nuclei di Arancia Meccanica» e sul loro presunto piano terroristico.

Se, come abbia già detto, lo scopo di tali rivelazioni è quello di porre sullo stesso piano il movimento di lotta dei detenuti e il massacro di Alessandria, ed esse vanno quindi combattute con decisione e durezza, l'assurdità di un piano eversivo nei termini in cui Zagari l'ha descritto è tale, e le contromisure adottate così esplicitamente equivocate ed insufficienti, che è fin troppo facile fare dell'ironia sull'allarme diffuso in proposito dalla stampa. Le «informazioni confidenziali e anonime» giunte al ministero, da un lato forniscono la prevedibile rivelazione di una ripresa delle agitazioni carcerarie («qualora il nuovo ordinamento penitenziario non dovesse essere approvato»); dall'altro prevedono attacchi ai cellulari durante i trasferimenti dei detenuti che evocano più le immagini dei film western che le recenti imprese della provocazione politica. E tale temibile piano terroristico che doveva coinvolgere 27 carceri italiane come è stato sventato? Questo è meno chiaro; ma il ministro dichiara che ci sono state perquisizioni e «sono stati trovati solo alcuni coltelli, di quelli che i detenuti fabbricano da soli». In compenso i giornali di ieri annunciavano che si sta smantellando il penitenziario di Spoleto alla ricerca di armi che si presumono nascoste sotto il pavimento delle celle e, o, nelle parti della Rocca medioevale. D'altra parte quel ministero che è sempre ricorso ai trasferimenti massicci e indiscriminati per cercare di scongiurare la maturazione politica dei detenuti, e di isolare le avanguardie nei lager della Sicilia e della Sardegna, si è improvvisamente accorto, in questa occasione, che i trasferimenti sono inutili perché dappertutto ci sono «elementi pericolosi». E le carceri sono tutte pervase di tensioni incontrollabili.

Ci sembra dunque impossibile dare credito a queste autorevoli dichiarazioni: siamo comunque disposti a ripensarci qualora vengano addotte prove consistenti di un programma di rivolta generale nelle carceri, che, nel contesto in cui è stato «rivelato», appare inevitabilmente provocatorio.

Le più recenti iniziative politiche dei detenuti sono state volte piuttosto a reclamare, in occasione del referendum, il riconoscimento ufficiale del loro diritto di voto; un diritto che nessuna legge toglie alla grande maggioranza di loro ma che il ministro ritiene ugualmente di poter arbitrariamente sopprimere. Le istanze avanzate in tal senso sono state infatti, nei giorni scorsi, respinte, perché «infondate sul piano giuridico e inattuabili sul piano pratico».

Inoltre, al ministero, ci si è premurosamente preoccupati della grave sperequazione che si creerebbe fra i detenuti iscritti nelle liste elettorali dei comuni in cui si trova il loro carcere e quelli residenti altrove. Si è compiuto così, nella più totale indifferenza dell'opinione pubblica democratica, un ulteriore sopruso ai danni dei proletari in carcere: «Il primo Guardasigilli socialista della storia della repubblica italiana» preferisce giocare a guardia e ladri con i nuclei dell'Arancia Meccanica, piuttosto che assicurare ai detenuti un diritto costituzionalmente riconosciuto.

Ma tutti questi fatti riconducono ad una analisi più generale, in cui le iniziative di Zagari, Taviani e Reviglio della Venaria il problema della criminalità dell'ordine pubblico sono inesorabilmente congiunti all'interno del programma democristiano di stretta repressiva e di restaurazione autoritaria, volte a scongiurare la lotta dei proletari. La brutalità e la violenza della cosiddetta delinquenza comune sono oggi più che mai alimentate, e strumentalizzate dai centri di potere: e mentre l'intensificarsi della violenza di stato, che ammazza ladroni in fuga, ostaggi inermi e rivoluzionari votati al suicidio, suscita una risposta sempre più disperata e brutale da parte delle vittime designate di questa manovra, il clima di tensione e paura che ne deriva viene spregiudicatamente usato per rinforzare il programma fanfaniano e dargli credibilità. Così la lotta alla criminalità si concreta con il potenziamento delle forze di polizia, nella presentazione di leggi repressive, che sanzionino la licenza di uccidere e il fermo di polizia nel blocco di ogni proposta riformatrice volta a rendere meno esplosiva la tensione nelle carceri. In questo contesto, anche episodi tragici come quelli di Alessandria o grida di allarme «autorevoli» a proposito di folkloristiche Arance Meccaniche sono perfettamente funzionali alla strategia politica di chi ha voluto il referendum per scongiurare l'autonomia operaia e tenta oggi di coinvolgere nella stessa condanna l'uccisione di ostaggi inermi, e la lotta di classe che matura nelle carceri.

Alessandria - Una verità ufficiale che fa acqua da tutte le parti

ALESSANDRIA, 13 maggio

La giornata di sabato è stata impiegata dalla Procura Generale, dai ministeri degli Interni e di grazia e giustizia, dall'arma dei carabinieri, per mettere a punto (e non si è trattato certo di un compito facile) una versione ufficiale che tacitasse le coscienze di tutti quanti sono rimasti sconvolti dal massacro pre-elettorale nel carcere di Alessandria.

Il democristiano Taviani e il socialista Zagari, in perfetto accordo, si sono preoccupati di costruire lo «sfondo» della vicenda, con il fantomatico piano di rivolta in 27 carceri italiane e gli abbondanti accenni ai presunti collegamenti con «extraparlamentari di destra e di sinistra» (tanto per non lasciare arrugginire troppo gli «opposti estremismi»).

La Procura Generale e la Procura della Repubblica si sono invece incaricate di fornire una «ricostruzione» del massacro che scaricasse di ogni responsabilità l'operato di Reviglio della Venaria e dei carabinieri.

La versione ufficiale si basa su due elementi: l'«autopsia» eseguita dai professori Marrabini di Milano, Fornari e Ritucci di Pavia, Pollarolo di Alessandria, e le testimonianze di tre ostaggi e del detenuto superstite, Levrero.

Sabato i giornalisti si vedono presentare, in un rapido compendio del

dotto Parola, sostituto procuratore di Alessandria, le conclusioni dei periti, stilate con «incredibile velocità». Tranne Concu, tagliato in due da una raffica di mitra, tutti gli ostaggi e il detenuto Di Bona — a sentire il magistrato — sarebbero stati colpiti a distanza ravvicinata.

La «ricostruzione» dei fatti è data, nella versione ufficiale, dalle testimonianze degli unici ostaggi interrogati finora: il brigadiere Barbatto, il detenuto Ghigo e l'ergastolano conte Martinengo. Secondo costoro tutti gli ostaggi sarebbero stati uccisi dal Di Bona, che poi si sarebbe suicidato. Secondo Levrero, invece, avrebbe sparato anche Concu, uccidendo un brigadiere e un appuntato.

Fin qui la versione ufficiale, che tutti i giornali riportano premettendo che gli inviati speciali presenti ad Alessandria nutrono in modo pressoché unanime fortissimi dubbi sulla sua credibilità. «I cronisti che hanno parlato con gli ostaggi — scrive la Gazzetta di domenica — sono perplessi: hanno raccolto notizie che non concordano con i risultati dell'inchiesta». «Non tutto è chiaro — avverte il Giornale — in questo racconto fatto frettolosamente dal dottor Parola. Le testimonianze raccolte contrastano in parecchi punti con una simile versione dei fatti». La condanna dell'intervento armato traspare anche dal manifesto fatto affiggere dal-

la giunta comunale che parla di «inutile spargimento di sangue». Sono sempre meno coloro che si sentono di accettare l'«inevitabilità» dell'accaduto e soprattutto la sua versione ufficiale, tranne, e ci spiace rilevarlo, «L'Unità», che continua a riportarla senza commenti.

Alcune prime considerazioni vengono subito in mente spontanee. La autopsia, innanzitutto: ben sei perizie, delicatissime, eseguite nello spazio di poche ore (una fretta che i giornali borghesi sono costretti a rilevare, tanto più grave se si pensa alla rigidità dell'inchiesta promessa da Zagari), dai soli periti di ufficio senza dare ai parenti delle vittime il tempo materiale di costituirsi parte civile e nominare quindi un proprio perito e senza preoccuparsi di calpestare gli stessi diritti della difesa. In ogni caso i dati ufficiali non sono pubblici: l'autopsia è nota solo per il sunto, che come si è detto, ne ha fatto il dottor Parola. Inoltre, ammesso che i colpi siano stati davvero sparati a distanza ravvicinata, non dà nessuna certezza su «chi» abbia sparato.

Le testimonianze: il brigadiere Barbatto viene definito da persone vicine a don Martinengo, il prete del carcere che era fra gli ostaggi, come «odiato da tutti», sicura pedina del potere. Per quanto dichiareranno gli agenti di custodia occorrerà oltretutto tenere presente che l'ispettore generale del corpo — se è vero quanto riporta il Giornale — è arrivato sabato mattina ad Alessandria per parlare con loro. «So soltanto che il Di Bona ha sparato al Gaeta — ha dichiarato ad esempio l'appuntato Caporaso — e ora non posso dire altro. Stamane è venuto l'ispettore generale del nostro corpo. Parleremo all'inchiesta».

Il «solito conte Martinengo», come ormai lo chiamano i giornali, è il super testimone della verità ufficiale. «Pare che questo Martinengo si sia trovato sempre nella posizione più idonea per vedere tutto quello che accadeva nell'infame sgabuzzino», osserva il Giornale. Martinengo è in carcere con una condanna a vita (anche questo è un elemento di cui tenere conto) per l'uccisione di un filatelico, eppure gode di un trattamento di favore: in cella ha perfino un pianoforte. Ha chiesto la grazia e il dottor Parola ora dice che «la meriterebbe»: per le sue «buone azioni» o per il modo così attento in cui ha seguito gli avvenimenti?

Anche le dichiarazioni di Levrero hanno avuto un grosso risalto, anche se contraddicono almeno in parte quanto affermato dagli altri testimoni.

È il personaggio più ambiguo, con un passato di fondatore di organizzazioni fasciste. Secondo don Martinengo, dei tre era l'unico esperto di armi, ma sostiene di essere stato armato solo di coltello. Egli contribuisce in larga misura al lungo elenco di «stranezze» e «coincidenze» che, come stiamo vedendo, abbondano in tutto l'affare. Ad esempio, mentre Di Bona, secondo la verità ufficiale «si suicida» e Concu viene ucciso, pare da una raffica di mitra, Levrero è l'unico ad uscire senza una sola scalfittura dalla stanza infernale. La sua testimonianza è ovviamente tutta tesa a scagionarsi, scaricando ogni responsabilità sui morti, e come tale, pertanto, va presa.

Non sono stati invece sentiti altri importanti testimoni, in particolare i due che con le loro prime dichiarazioni ai giornalisti avevano avvalorato le insistenti voci sulla diretta responsabilità dei carabinieri nella morte degli ostaggi. Il detenuto Olivasso, autore di un diario dal quale risultava che il dottor Gandolfi e il professor Campi erano stati colpiti dai carabinieri, è ora ricoverato in infermeria: ufficialmente ha tentato di uccidersi tagliandosi le vene, «per una crisi di sconforto». L'altro testimone, il professor D'Emanuelli, sembra destinato a diventare più cauto. Il professore venerdì aveva dichiarato che il dottor Gandolfi era stato ucciso da una pallottola vagante, caduto fulminato mentre mangiava un panino in piedi vicino alla porta, con le spalle all'ingresso (si noti che la pallottola mortale lo ha colpito alla nuca): «Il proiettile veniva dall'esterno. Non sono stati i banditi ad ucciderlo». La figlia di D'Emanuelli ha poi riferito che il padre è stato avvicinato (da «certi politici») che «gli hanno consigliato di tacere» e che «non posso garantire che mio padre ridirà le cose che ha detto ieri. Ha subito pressioni».

Man mano che passano i giorni la vicenda assume dunque contorni più precisi, che hanno ridimensionato le prime versioni. Al Concu, dapprima indicato come il capo dei tre detenuti e l'autore di tutti gli omicidi, si è sostituito un nuovo «mostro sanguinario», il Di Bona. L'assistente sociale, che prima nei titoli dei giornali veniva descritta come violentata e poi sgozzata, nelle versioni successive risulta uccisa da un colpo di pistola alla gola e, dall'esame dei periti, da un colpo alla tempia. Di violenza carnale nessuna traccia. Inutile dire che tutte queste «notizie false e tendenziose», durante lo spazio di poche ore, hanno comunque adempito al loro dovere elettorale.

NAPOLI

La campagna elettorale si è chiusa all'insegna della mobilitazione antifascista

Una eccezionale mobilitazione finale ha visto coprire di manifesti per il NO tutte le mura della città anche quelle dei quartieri borghesi come il Vomero o Posillipo dove fino a ieri campeggiavano grossi SI. Un gruppo di compagni ha approfittato della mobilitazione unitaria della sinistra di venerdì a Piazza Plebiscito per attaccare gli ultimi manifesti nel centro della città tornando in corteo per i quartieri. Evidentemente questa cosa ha indispettito ancora di più i fascisti che fino a mezzanotte non hanno avuto il coraggio di mettere il naso fuori dalle loro tane. Ma dopo hanno cominciato a scorazzare per la città tentando le ultime disperate provocazioni. Infatti verso le 2 di venerdì una ventina di macchine di fascisti inseguivano le ultime auto dei compagni che perlustravano la zona del centro per evitare che fossero staccati i mani-

festi con il NO, e raggiunti i compagni al ponte della sanità, i fascisti tra i quali sono stati riconosciuti Sabatino e Luciano Schifone, bloccavano una macchina danneggiandola a colpi di spranga, ma fuggendo rapidamente prima che sopraggiungessero altri compagni.

Sabato sera poi i compagni di Portici venivano provocati da fascisti locali e in trasferta che tentavano di aggredire alcuni compagni, ma venivano prontamente messi in fuga dalla loro pronta reazione. Non contenti i topi di fogna ci hanno riprovato domenica mattina provocando i nostri compagni che diffondevano in piazza San Carlo il giornale; ma gli è andata male, molti proletari si sono raccolti intorno ai compagni inseguendo fin nella loro tana i fascisti che alla fine risultavano un po' malconci, loro e la loro sede.

MARGHERA - Grave incidente sul lavoro alla Montefibre (Montedison)

Immediata fermata della fabbrica da parte degli operai

Venerdì sera verso le ore 21 alla Montefibre (Montedison) l'operaio Gildo Giorio di 26 anni ha perso un braccio tra i rulli di una macchina del reparto filatura AT8. L'operaio, con il braccio imprigionato in questo enorme rullo rotante, veniva trascinato attorno dalla macchina mentre altri operai cercavano di prenderlo per i piedi prima che venisse definitivamente ucciso. La tragica situazione ha avuto fine soltanto quando gli altri operai sono riusciti a fermare la macchina.

Per guadagnare un po' di fibra la direzione fa fare agli operai gli interventi con la macchina in movimento e a piena velocità, inoltre non ha ancora inserito i cervelli elettronici e

alle richieste di riduzione dei carichi e dei ritmi di lavoro, di aumento dell'organico, di riduzione dei giorni di presenza in fabbrica ha risposto in modo provocatorio cercando di diminuire gli organici e reagendo con le intimidazioni e le punizioni contro chi vi si opponeva.

Provvedimenti disciplinari che il padrone si era dovuto rimangiare subito di fronte all'immediata decisione del reparto di scendere in lotta.

La risposta a questo nuovo «incidente» sul lavoro è stata immediata: tutta la fabbrica si è fermata fino al mattino e anche nei turni successivi parecchi operai non hanno voluto tornare alla macchina.

BOLOGNA - NEGATO IL DIRITTO DI VOTO AI DETENUTI

"Poteva nascerne una rivolta!" spiegano i ministri

Sabato era pervenuta alla prefettura di Bologna un fonogramma del ministero dell'interno in cui si fa presente che tra ospedali e case di cura di cui all'art. 53 testo unico 30 marzo 1957 numero 361, sono comprese anche le infermerie esistenti presso gli stabilimenti penali.

La prefettura di Bologna, da parte sua, ha diramato un telegramma a tutti i sindaci dei comuni della provincia di Bologna in cui si dice: «per tanto i ricoverati presso suddette infermerie eserciteranno il diritto di voto secondo le modalità indicate negli articoli 51 e 53 del predetto testo unico».

Il comunicato sembrerebbe aver risolto, sia pure nei confronti dei ricoverati in infermeria (che siano i soliti raccomandati facoltosi che voteranno sì?) il problema del diritto di

voto ai detenuti in maniera positiva.

In realtà ha suscitato un grosso vespaio a giudicare da quanto sta avvenendo a Bologna tra procuratore della repubblica, prefetto, presidente del seggio, ufficio elettorale da una parte e direttore del carcere dall'altra. Quest'ultimo infatti sosterrrebbe che lui prende ordini solo dal Ministero di grazia e giustizia e quindi il comunicato del Ministero dell'interno non lo riguarda.

Che la posizione del Ministero di grazia e giustizia sia assolutamente contraria alla concessione del diritto di voto ai detenuti, è venuto poco dopo la conferma. Un fonogramma del Ministero degli Interni alla prefettura di Bologna ritratta infatti ogni precedente ammissione.

«Ministero interno habet comunicato che Ministero grazia e giustizia habet fatto presente impossibilità tra-

durre all'esterno delle carceri per votare detenuti che abbiano diritto di voto et impossibilità votazione da parte detenuti ricoverati infermeria causa pericolosa disparità di trattamento che ne deriverebbe alt in conseguenza precedenti disposizioni in proposito vanno considerate alla luce di quanto sopra comunicato punto

Prefetto Padalino». Già il Corriere della Sera di sabato anticipava la decisione del Ministero, spiegandola in questi termini: «Si ha ragione di temere che la richiesta non sia dettata dal desiderio di esprimere un voto sul divorzio, bensì rientri in un piano organizzato di rivolta».

Insomma i detenuti di Bologna che hanno avanzato la richiesta di voto fin dal 14 aprile, in realtà non volevano votare, ma volevano fare una rivolta: uno strano modo di fare le rivolte!

MILANO

La riunione dei responsabili del lavoro operaio della Lombardia è convocata per giovedì 15 alle 20,30 nella sede di via De Cristoforis.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrato al tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PORTOGALLO

IL PROBLEMA DELL'ESERCITO

Il « movimento delle Forze Armate »: i capitani, gli alti ufficiali ed i maggiori attorno ai 30 anni e tutti i reduci dalle colonie che hanno organizzato il colpo di mano, che dal 25 aprile ha reso il Portogallo un paese libero, sono ancora, seppure in modo minore, al centro della situazione politica estremamente complessa di questi giorni.

Controllano i punti chiave delle città, dirigono la radio e la televisione, discutono tra loro e trattano con la giunta da loro nominata sulla questione delle colonie, sulla questione dell'entrata del PCP al governo, sui problemi riguardanti la democrazia nel paese ed il processo di liberalizzazione.

Ma chi sono questi « capitani » (e con « capitani » si intende quello strato dell'esercito che va fino agli ufficiali superiori di carriera, colonnelli esclusi) che fanno parte del movimento delle forze armate?

Appartengono tutti, ed è importante sottolinearlo, alla media e alla piccola borghesia. Sono tutti di carriera ed hanno quindi regolarmente fatto 4 anni di accademia. L'esperienza nelle colonie, di parecchi anni per la maggior parte di loro, li ha resi consapevoli dell'inevitabilità della sconfitta, quindi resi ostili — anche se molte volte in modo contraddittorio — al colonialismo ed alla guerra.

E' stato così che, a partire da una organizzazione clandestina che fin dalla scorsa estate ne aveva collegati alcune centinaia (nata dall'opposizione corporativa alla riduzione da quattro ad uno degli anni di accademia e poi rafforzata nel corso di alcune rivendicazioni salariali da loro portate avanti), si è creato fin dagli ultimi mesi del '73 un vero e proprio movimento organizzato all'interno delle forze armate centralizzato da un comitato centrale e con una suddivisione dei compiti in commissioni.

Questo « movimento » nell'esercito, partendo dalla constatazione « militare » che alla guerra coloniale era possibile unicamente dare una soluzione politica e non militare, arrivava alla conclusione « politica » che solo rovesciando il regime di Caetano la posizione del Portogallo riguardo ai possedimenti d'oltremare sarebbe potuta mutare.

Del resto non interpretavano una esigenza presente unicamente nello esercito la cui espressione più evidente era rappresentata dalla « fuga », che regolarmente avviene ogni anno, di più di 20 mila giovani che si rifugiano all'estero pur di non prestare 4 anni di leva e dover andare a combattere in Africa, ma largamente presente nella società portoghese.

Gli stessi borghesi, e per loro il migliore interprete degli interessi del grande padronato, il capitalista Champalimaud (uomo chiave in tutte le vicende che hanno preparato e che stanno seguendo il « golpe »), era tempo che in modo più o meno bianco cercavano di opporsi alla politica senza sbocchi di Caetano.

Gli uomini del SEDES (il centro della programmazione), tra cui Sa' Carneiro, che avevano abbandonato l'assemblea nazionale e il generale Spínola che nel suo libro, uscito in gennaio ed il cui successo editoriale fu sintomo del cambiamento che andava maturando tra la borghesia, esplicitamente facevano proprie le motivazioni dello scontento nell'esercito, rimandando però ad una alleanza col grande capitale, sotto la protezione degli USA e del Brasile, una possibile soluzione delle contraddizioni.

Accanto a loro si dava un gran da fare Champalimaud che, inimicatosi ormai palesemente Caetano e addirittura osteggiato in alcune sue operazioni finanziarie ed economiche dal governo, faceva la spola tra il Brasile e gli stati europei in vista di un possibile inserimento del capitale portoghese, non particolarmente forte ma sufficientemente dinamico, nel MEC.

La situazione era questa, dunque, quando il « movimento dei capitani » che è altra cosa, ben distinta, dal generale Spínola, si poneva il problema di concludere la guerra e, quindi, di rovesciare Caetano.

Era solo un progetto di cambio di guardia, il tentativo di passare dal dominio coloniale a quello « neo coloniale » accompagnato da una « liberalizzazione autoritaria e controllata » all'interno del paese, o qualcosa di più?

Nelle formulazioni dei « capitani », arrivate ad una prima definizione nel documento del 25 aprile, ci sono molte proposte diverse fra loro. Certamente c'è l'idea di rendere il Portogallo un paese democratico, nel senso borghese e occidentale del termine; non si vuole una intromissione dell'esercito nella vita politica (men-



Lisbona nei giorni della caduta della dittatura.

tre lo si considera « garanzia » di questo processo), si chiede e si rivendica maggiore uguaglianza sociale e c'è persino un punto, la cui stesura evidenzia in modo chiaro il compromesso, il quale, per pronunciarsi in qualche modo contro i monopoli dice testualmente: « Il governo dovrà porre le fondamenta per una nuova politica economica al servizio del popolo portoghese, in particolare dei settori della popolazione fino adesso più sfavoriti, tenendo come principale preoccupazione la lotta contro l'inflazione e l'eccessivo livello del costo della vita, il che necessariamente comporterà una strategia antimonopolistica ».

Dunque la venuta socialsteggiante di molti « capitani », oscillanti tra populismo e massimalismo, si esprime con una certa nettezza per quanto riguarda i problemi dell'interno. E qui si veda, chiara, la funzione che dentro il movimento hanno avuto alcuni fra loro legati in modo più organico ai partiti di sinistra, e al PCP soprattutto. Mentre per quanto riguarda le colonie, sulle quali lo stesso PCP non ha ancora definito complessivamente la sua posizione (dalla riunione del CC non è uscito nulla su questa questione) e ha solo rivendicato in modo generico la necessità dell'indipendenza, i « capitani », oltre a ribadire la necessità di una soluzione politica, non vanno molto oltre, trincerandosi dietro « la necessità di un profondo e largo dibattito a livello nazionale » (come se fossero i Portoghesi a dover decidere della sorte dei popoli del Mozambico, dell'Angola e della Guinea!), ed annunciando, con molta genericità « il lancio dei fondamenti di una politica oltremarina che conduca alla pace ».

In realtà questo è un nodo centrale, dalla cui soluzione dipenderà in modo più o meno diretto la definizione

di tutti i rapporti di forza nel processo portoghese, in che modo sarà risolta la questione delle colonie e come si arriverà alla fine della guerra.

Se all'inizio il « movimento » all'interno delle forze armate rappresentava un tentativo borghese di risolvere le contraddizioni tra grande capitale e fascismo (e in questo non si differenziava molto dal programma di Spínola) sono stati proprio gli scioperi, e la crescita del movimento di massa, accanto allo sviluppo dell'azione del PCP, prima reticente e dubbioso sul ruolo di questi militari, poi sempre più consapevole e consenziente, che hanno reso possibile, all'interno del « movimento dei capitani », il formarsi di una direzione, più politicizzata ed avanzata, che ha in qualche modo egemonizzato l'insieme delle forze armate (i soldati, promettendo loro la pace; i generali, concedendo loro di gestire il potere nella fase di trapasso).

E' per questo che ora la televisione è in mano ad un ufficiale, che tra l'altro, non è di carriera, la cui posizione politica è facilmente individuabile dai telegiornali che, almeno nei primi giorni, trasmettevano continuamente comunicati del PCP ed immagini di Cunhal; mentre altri punti chiave sono controllati dalla « sinistra » dell'esercito e, nel dibattito sulla formazione del governo, le sinistre hanno un importante alleato nei capitani.

La situazione certamente muterà e con essa i rapporti di forza nell'esercito. La visita di Kaulza de Arriaga (generale ex-golpista di ultradestra) a Spínola può essere indicativa. Ma le contraddizioni che « il movimento dei capitani » ha introdotto in seno all'esercito appaiono difficilmente sanabili nell'immediato e danno enormi spazi ad un intervento autonomo, proletario e rivoluzionario, sui soldati e sui marinai.

Lisbona - LA PRIMA RIUNIONE DELL'INTERSINDACALE NAZIONALE

Si sta svolgendo a Lisbona la prima riunione dei dirigenti dei sindacati « liberi »: quelli che già sotto il fascismo avevano direzione di sinistra e quelli nei quali nuove direzioni provvisorie sono state imposte in questi giorni.

Sotto l'antico regime l'Intersindacale era una struttura semiclandestina, dato che il governo vietava la costituzione di una Confederazione generale. Comunque l'intersindacale aveva funzionato e aveva fissato negli ultimi mesi, tra gli altri, l'obiettivo generale del salario minimo a 6.000 scudi (160.000 lire italiane) per tutti i lavoratori.

L'intersindacale deve affrontare in questi giorni colossali problemi di organizzazione e di linea: la riorganizzazione delle strutture di base in fabbrica, che erano molto precarie, dato che il lavoro più importante lo facevano i comitati clandestini di avanguardia; la configurazione della futura Confederazione Unitaria dei lavoratori portoghesi; ma soprattutto la definizione della linea e dei rapporti di forza tra le diverse tendenze, essenzialmente fra il PCP e gli altri settori combattivi dei dirigenti sindacali. Martedì, un giornale della sera era uscito con il titolo: « L'Intersindacale chiede di scegliere il Ministro del Lavoro ». In realtà questa possibilità, avanzata da qualcuno, è stata respinta.

Si è deciso che « i rappresentanti dei lavoratori devono restare indipendenti, e definire rispetto al Governo le loro rivendicazioni ». Questa deci-

sione interviene in una problematica che sta coinvolgendo in questi giorni soprattutto il PCP: si parla di Cunhal al ministero del lavoro. Il che potrebbe rappresentare un controllo del PCP sulla riorganizzazione delle leggi sindacali e dei sindacati; ma anche una astuta mossa di Spínola per « bruciare » il segretario comunista, dandogli il compito di frenare le lotte operaie.

Dall'Intersindacale è uscito anche un comunicato sulla « strategia del Movimento Sindacale » che rappresenta indubbiamente un punto a favore del controllo riformista. Si parla di unità di tutte le forze antifasciste e del ruolo del sindacato nel consolidamento della democrazia; dei rischi che « opportunisti e arrivisti » usino la situazione attuale facendo il gioco della reazione; della necessità di usare lo sciopero solo « in casi estremi », perché i nemici della Democrazia approfitterebbero dell'uso indebito dello sciopero. Una linea di questo genere tende a ostacolare lo sviluppo del movimento e ad usare il prestigio dei nuovi sindacati liberi, per reprimere la spinta operaia.

D'altra parte le rivendicazioni presentate ormai in quasi tutte le fabbriche e luoghi di lavoro sono molte e avanzate e sicuramente non verranno soddisfatte! Settori combattivi del sindacato vogliono prendere l'iniziativa.

La situazione è più che mai aperta. La riunione dell'Intersindacale continua.

TRIESTE - AL PROCESSO D'ASSISE PER LA STRAGE FASCISTA DI PETEANO

La montatura crolla a pezzi: smascherati carabinieri e PM

Parallelamente al processo Valpreda, che a Catanzaro ha visto in questi giorni il completo crollo della montatura contro gli anarchici anche sul piano delle « testimonianze » del commissario Improta e dell'agente-spia Ippolito, anche alla Corte di Assise di Trieste questa settimana è caduta pezzo su pezzo la spaventosa montatura che carabinieri e magistrati avevano costruito sulla pelle di 6 imputati, « comuni » per coprire le responsabilità fasciste nella strage di Peteano del 31 maggio '72. Dopo aver tentato di coinvolgere Lotta Continua attraverso l'ennesima « pista rossa » e dopo aver tranquillamente scartato le responsabilità dei fascisti di Ordine Nuovo che pochi mesi dopo avrebbero anche organizzato il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari per rilanciare la strategia della tensione nel periodo del governo Andreotti, i carabinieri di Udine avevano costruito su misura un colossale castello di false accuse nei confronti di 6 imputati più o meno legati agli ambienti della « mala » locale, in modo da far passare sotto silenzio questa nuova montatura di stato.

Gli artefici di tutto questo erano stati il col. Dino Mingarelli, chiamato a comandare la Legione di Udine, dopo aver avuto un ruolo di protagonista nell'affare SIFAR e nel progetto di colpo di stato del 1964 al comando della Divisione « Pastrengo » di Milano, e il cap. Antonio Chirico, con la stretta ed entusiastica collaborazione del sostituto procuratore Pascoli e con l'immane utilizzazione di un confidente-provocatore, Walter di Biaggio, ricattabile e ricattato in base alla quantità incredibile di reati comuni di cui dovrebbe rispondere e per i quali si trova tutt'ora in carcere.

Dopo una raffica di denunce da parte degli avvocati della difesa contro il colonnello Mingarelli, il capitano Chirico, il P.M. Pascoli e lo stesso presidente della corte di Assise, il processo ha assunto l'andamento di un affannoso e maldestro tentativo di questi personaggi di mantenere in piedi una montatura che non regge più da nessuna parte e che, oltre alla assoluzione degli attuali imputati e alla riapertura dell'indagine contro i fascisti dovrà portare anche all'incriminazione dei vari « funzionari di stato » che ne sono stati protagonisti.

E' sufficiente riassumere, per dare un parziale quadro di tutto ciò, lo sviluppo delle udienze dell'ultima settimana conclusasi venerdì prima della ripresa del post-referendum. LUNEDI' 6 MAGGIO - Viene interrogato il super testimone Di Biaggio e le sue accuse si sgonfiano in modo clamoroso, con una sequela di smentite, ritrattazioni e precisazioni, che tolgono ogni parvenza di credibilità alle precedenti accuse, tenute in piedi dalle promesse e dai finanziamenti dei carabinieri. Il P.M. Pascoli non osa incriminarlo per falsa testimonianza perché — commenta il Giorno — « se lo facesse sarebbe come togliere improvvisamente l'aria a un pallone gonfiato: il processo si affloschierebbe con un fischio. Eppure Di Biaggio inventa, ed ammette di aver inventato »!!!

MARTEDI' 7 MAGGIO - Vengono sentiti i periti, dopo che gli avvocati hanno nuovamente denunciato il P.M. Pascoli. La loro deposizione fa crollare anche sul piano tecnico tutte le accuse contro i 6 imputati, sia per quanto riguarda l'esplosivo, sia per il congegno sia per le sue caratteristiche e il modo di maneggiarlo, e infine cade anche l'attribuzione all'imputato Badin della telefonata-trappola. « I periti balistici d'ufficio hanno maltrattato le ipotesi d'accusa e hanno demolito le affermazioni del super-testimone Di Biaggio », commenta ancora il Giorno, aggiungendo: « E' una delle molte sorprese di questo processo, fra le più clamorose ».

MERCOLEDI' 8 MAGGIO - E' l'udienza più calda della settimana. Il PM apre il processo con un feroce attacco alla difesa e alla stampa: avete distribuito le vostre denunce ai giornali perché in tal modo volevate colpire attraverso il col. Mingarelli le forze armate e attraverso me la « Giustizia ». E' il segno della disperazione di un'accusa che non ha più nessuna carta da giocare, e che è stata completamente smascherata. Un avvocato della difesa rivela a questo punto una dichiarazione dello stesso PM Pascoli in istruttoria: « Me ne strafreggio della difesa, come me ne sono sempre strafreggiato ».

Al ridicolo, il PM aggiunge il macabro e il grottesco. Abbandonando l'ormai impraticabile terreno della strage di Peteano, accusa gli imputati di « essere penetrati nell'obitorio di Gorizia, di aver infilato una sigaret-

ta nella bocca di un morto, e di aver giocato al calcio con il cadavere di un bambino »!! Di fronte alle violentissime proteste degli imputati e della difesa, la farsa si chiude con l'improvvisa sospensione dell'udienza.

GIOVEDI' 9 MAGGIO - Viene nuovamente sentito il capitano Chirico, che con un maldestro colpo da prestigiatore rivela per la prima volta l'esistenza di un fantomatico rapporto dei carabinieri da cui risulterebbe che l'esplosivo della strage non era del tipo T4. Si tratta di « un misterioso rapporto dei carabinieri, che dovrebbe essere agli atti, ma forse non c'è, e se c'è, non si trova o è nascosto tanto bene che nessuno — presidente, difesa e parte civile — l'ha mai visto » commenta il Giorno.

Il cap. Chirico lo ha tirato fuori in extremis per difendersi dalla denuncia di falso, e in questo modo, tentando di salvare se stesso « demolisce fatalmente le dichiarazioni del super-testimone di Biaggio » che aveva parlato solo di T4 (l'esplosivo con cui i fascisti avevano attuato una serie di attentati precedenti nel Friuli-Venezia Giulia).

Nella stessa udienza crolla anche un altro teste d'accusa, che aveva promesso ai carabinieri che « si sa-

rebbe reso utile, avendogli questi alla sua uscita dal carcere, « usato alcune cortesie »: questo è stato sempre il metodo con cui i carabinieri avevano costruito la loro montatura servendosi di ex detenuti maneggevoli o ricattabili.

VENEDI' 10 MAGGIO - Nell'ultima udienza della settimana, un altro teste di accusa interrogato a Gorizia perché ammalato, afferma che furono i carabinieri stessi a sollecitargli le sue dichiarazioni in istruttoria (secondo cui avrebbe visto l'imputato La Rocca nel luogo dove venne rubata l'auto dell'attentato): « E' passato tanto tempo: poteva essere qualcuno che gli somigliava. Anche quando resi le dichiarazioni ai carabinieri erano passati 6 mesi. Oggi sono in dubbio e non confermo ». Udienza dopo udienza, non un solo puntello dell'accusa rimane in piedi per cercare di scagionarsi. A questo punto, il col. Mingarelli non ha trovato altro che denunciare gli avvocati della difesa per « calunnia ». Questo colonnello nel progetto golpista del 1964 era incaricato dell'« enucleazione » nell'Italia nord-orientale, cioè del rastrellamento degli esponenti politici e sindacali della sinistra attraverso le strutture dell'arma dei Carabinieri.

BRESCIA - DOPO LA SCOPERTA DELL'ARSENALE-OFFICINA FASCISTA

La cellula fascista di Carlo Fumagalli riporta alla «rosa dei venti» e alle coperture istituzionali

3 giorni fa, un'operazione dei carabinieri che ha interessato simultaneamente le 3 province di Sondrio, Milano e Brescia, ha portato alla scoperta dell'ennesima cellula eversiva fascista perfettamente equipaggiata e organizzata per l'azione terroristica.

I risultati dell'operazione, minimizzati dalla stampa democristiana e padronale in funzione elettorale, sono di tutto rilievo. A Brescia è saltato fuori un fornitissimo arsenale, ma stavolta, accanto agli esplosivi di vario genere e alle armi (c'era perfino un bazooka) figurano « generi » nuovi e più inquietanti: divise e buffetterie militari, timbri autentici di uffici pubblici, passaporti, 200 targhe per auto, attrezzature per contraffare i numeri di telaio delle autovetture, automobili già contraffatte o pronte per il camuffamento.

A Milano, l'organizzazione poggiava su altre 3 basi che completano la infrastruttura clandestina del gruppo. Un'organizzazione che presuppone mezzi tecnici e finanziari di prim'ordine, certo non il frutto dell'iniziativa di criminali isolati.

Ed infatti i nomi associati all'arsenale-officina, quelli dei 13 fascisti arrestati a Sondrio, Brescia e Milano in seguito all'operazione, riportano a gesta e organizzazioni centrali della trama nera.

C'è in primo luogo da considerare che gli inquirenti sono stati indirizzati nelle indagini dagli interrogatori di Kim Borromeo, lo squadrista bresciano arrestato con il suo camerata Spedini il 10 marzo scorso mentre filava a tutta velocità verso il confine svizzero su un'auto imbottita di esplosivo e di milioni e già protagonista in precedenza di importanti spedizioni squadristiche (dall'attentato alla sede del PSI di Brescia, all'accoltellamento di un compagno di Lotta Continua). Ma c'è, ancora più significativamente, il nome di Carlo Fumagalli, di un personaggio cioè, da decenni sulla breccia delle manovre provocatorie orchestrate sotto l'egida dei servizi segreti italiani e internazionali. Quella di Fumagalli è una storia esemplare.

Durante la resistenza era il capo di una formazione pseudo-partigiana che operava in Valtellina, « i Gufi ». Si trattava in realtà di una banda organizzata per la razzia contro i valligiani e perfino per la cattura e la vendita degli ebrei ai nazisti. Fumagalli era allora il braccio destro del gen. Motta, « capo partigiano » per l'agiografia ufficiale ma in realtà agente dei servizi segreti. La funzione di queste formazioni era quella di spolitizzare il movimento della resistenza e di preconstituire l'egemonia dell'esercito USA al suo interno. Nel 1970, Carlo Fumagalli è di nuovo al centro di una classica operazione provocatoria nel quadro della strategia della tensione.

Il teatro dell'azione è ancora una

volta la Valtellina. Fumagalli tenta inutilmente — di far leva su frangie del vecchio movimento partigiano, e mette a punto un programma di attentati dinamitardi alle linee elettriche e (immane ingrediente) ferroviarie.

Il MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria), è immediatamente smascherato nella sua natura provocatoria e fascista, ma il processo che porterà Fumagalli alla sbarra in compagnia di un gruppo di fascisti e di « balordi » reclutati nell'ambiente dei contrabbando, si concluderà in un tripudio di assoluzioni, propiziate — tra l'altro — da una conduzione delle indagini che ha visto in prima fila proprio il gen. Motta!

Ma più ancora che per la pratica terroristica valtellinese, il MAR doveva assumere significato in relazione al proprio entroterra organizzativo. Da questo punto di vista, l'epicentro dell'organizzazione terroristica emerge in Versilia, ed ha la principale base nell'ambiente reazionario viareggino. All'indomani della tentata strage poliziesca della « Bussola », la borghesia nera e la DC passano all'offensiva costituendo i « comitati di salute pubblica » e armando la mano al terrorismo. Nella caccia al comunista si distingue il « poeta » Raffaele Bertoli, di cui Fumagalli da un lato e De Ranieri dall'altro, diventano i più qualificati luogotenenti. De Ranieri è lo stesso personaggio che tornerà alla ribalta con le cronache della « Rosa dei Venti », e che nel MAR — nonché nella sua organizzazione parallela « Italia Unita » — svolgeva le mansioni del proccacciatore d'armi e di consensi. Ma i legami tra Fumagalli e la « Rosa dei Venti » (e quindi tra la nuova cellula eversiva scoperta in questi giorni e il più generale disegno golpista di cui la « Rosa » nera non è che una componente) non si fermano qui. Il terrorista della « Rosa dei Venti » Sandro Rampazzo, emissario del missino De Marchi e già legato al gruppo Bertoli-Fumagalli-De Ranieri, ha operato per un anno in Valtellina, con la copertura di un impiego quale rappresentante librario (un'altra costante, da Ventura in poi, dell'attivismo dinamitardo).

Le stesse risultanze ufficiali della inchiesta padovana sulla « Rosa » e sulla « XVIII Legione » di Porta-Casucci, hanno messo in luce non solo come questi organismi fossero parte di un movimento ben più articolato su tutto il territorio nazionale, ma che potevano (e possono) contare su vaste connivenze negli ambienti golpisti delle forze armate, nei corpi di polizia e nella Democrazia Cristiana. Ora che il nuovo gruppo di Fumagalli e camerati hanno portato alla luce una nuova componente della stessa trama nazionale, resta da vedere chi ne muovesse i fili dietro le quinte a livello di protezione istituzionali.

Qualche milione di voti in più

I RISULTATI QUASI DEFINITIVI:

67.770 sezioni su 69.728 - 18.460.522 NO contro 12.818.141 SÌ

I PRIMI RISULTATI NEI CAPOLUOGHI

PIEMONTE

TORINO, 80 per cento di NO: nella città più operaia d'Italia i NO vincono con una percentuale di oltre il 79 per cento. Le previsioni che davano per scontata una vittoria larghissima dei no vengono confermate in pieno. Sono state le decise prese di posizione degli operai nelle fabbriche e l'impegno enorme di migliaia e migliaia di proletari durante la campagna elettorale a dare la certezza che la vittoria sarebbe stata schiacciante. Ma è stato indubbiamente il voto di migliaia di donne proletarie a travolgere la DC e la propaganda reazionaria di Fanfani sotto una valanga di NO.

Nelle altre città del Piemonte: a NOVARA i no vincono sui sì 48.007 a 18.316; a VERCELLI 28.507 no contro 9.881 sì; ad AOSTA il rapporto è di 4 a 1; 19.148 no contro 5.143 sì.

A DRONERO, paese natale di Gabriele Lombardi, i NO vincono 2.603 contro 1.909 sì. Gli antidivorzisti perdono persino quando giocano « in casa ».

Persino nella provincia di CUNEO, dove la DC ha la maggioranza assoluta, hanno vinto i NO.

LOMBARDIA

A SONDRIO, tradizionale feudo democristiano nonché teatro delle scorribande dei fascisti del MAR, gli antidivorzisti avevano una maggioranza del 53,4 per cento: ora i no sono stati il 63,33 per cento: 8.732 contro 5.056 sì.

VARESE, altro teatro di scorribande fasciste, nonché residenza di industriali e di professionisti lombardi che preferiscono abitare lontano da Milano. Ma anche qui vincono in modo schiacciante i NO: 62,06 per cento contro il 37,94 per cento dei sì.

A PAVIA i no sono oltre il doppio dei sì: 41.452 contro 18.645. A COMO, 57,68 per cento di NO contro 42,32 di sì. A CREMONA 37.604 no (65,64 per cento) contro 19.917 sì (34,36). A MANTOVA 32.879 no contro 12.675 sì.

BERGAMO, capitale delle zone bianche della Lombardia, ha espresso una maggioranza di NO: 41.118 no (50,02 per cento) contro 41.091 sì (49,48%).

TRIVENETO

Zona bianca per eccellenza. Dalle notizie pervenute finora, in nessun capoluogo la DC è riuscita a spuntare una maggioranza di sì. A TRENTO, feudo di Piccoli, i no sono 34.139, il 57,6 per cento; DC e fascisti avevano il 56,8 dei voti, la situazione si è invertita. BOLZANO: 47.699 no (72,4 per cento!), 18.109 sì (27,5 per cento).

A TRIESTE, su cui i fascisti avevano puntato molte carte della loro campagna antisilava, i no sono il 72,6 per cento (139.168) contro il 26,9 per cento dei sì (52.696); a UDINE 65,6 per cento dei no, 32,7 dei sì; anche a VERONA vincono i no: 59,4 per cento.

PADOVA: nel covo nero dei fascisti e della DC, vincono i NO col 57,1. A TREVISO il 59,8 dei NO.

LIGURIA

DC e fascisti sperano di utilizzare il rapimento di Sossi in funzione della loro campagna d'ordine; i risultati li hanno delusi: GENOVA: 75,68 per cento dei no, 24,32 per cento dei sì. Altri capoluoghi di Provincia: IMPERIA no: 75,65 per cento; SAVONA, 43.191 no contro 11.110 sì; LA SPEZIA: 63.013 no contro 22.355 sì.

A SARZANA 10.098 no e 2.891 sì; a CASTELNUOVO MAGRA 3.764 no (20,24%) e 918 sì; ad ARCOLA 5.604 no e 1.105 sì; a S. STEFANO 2.822 no e 1.288 sì.

EMILIA

Le zone rosse riconfermano la mobilitazione di base sia con le cifre della partecipazione al voto che con i risultati. Fanfani aveva aperto la sua provocatoria campagna a Bologna, e si sa che aveva già prenotato Piazza Maggiore per tenervi un comizio questa sera in caso di vittoria; non si farà vedere per un bel pezzo: no, 73,22 per cento; sì 26,78 (259.213 a 94.803). Risultati non inferiori nel resto della regione. In particolare: PARMA, NO, 71,6 per cento; PIACENZA, 68,5; RAVENNA, 79,72.



ASPETTANDO I NO

La cronaca delle operazioni di voto è dominata dalla quota delle astensioni, assai pesante soprattutto nel sud. Sono i voti degli emigrati che mancano al conto, voti operai, voti per il NO. Il costo del viaggio, i ricatti padronali, il rischio di perdere il posto in un periodo così difficile, sono queste le ragioni principali di questa pesante assenza. Un'altra pesante prova del fatto che il « diritto di voto » non è uguale per tutti. I treni degli emigranti, nei giorni scorsi, sono stati assai meno numerosi che non due anni fa, anche se altrettanto combattivi. Quelli che vengono dall'estero ripetono tutti la stessa cosa: « La gente ride quando sa che in Italia si fa un'elezione generale per abolire il divorzio ».

E' questo, della ridotta presenza degli emigrati, il dato più preoccupante dell'attesa. Preoccupazione c'è anche rispetto ai brogli del fronte reazionario. Non c'è solo l'antica e rafforzata certezza della vocazione democristiana a fare, letteralmente, carte false — basta guardare alla conduzione della campagna elettorale — né le notizie sulle schede già siglate col sì scoperte qua e là. C'è questa incredibile storia delle schede trasparenti, che abrogano il diritto alla segretezza del voto (a tutto vantaggio, evidentemente, dei sì). Incredibile: non perché ci sia da meravigliarsi dell'inefficienza grossolana delle istituzioni, in questo caso del Poligrafico dello

TOSCANA

A SIENA 69,72 per cento dei no a GROSSETO 71,97; a MASSA 64,48; a CARRARA, 73,83.

A PERUGIA vincono i no con il 68,91 per cento.

A SAN SEPOLCRO (in provincia di Arezzo) città natale di Fanfani i NO vincono con il 73,15 per cento. Un vero e proprio ripudio che potrà fornire all'autorevole leader democristiano appena trombato motivi ulteriori di riflessione sulla decadenza dei costumi.

Con l'84,18 per cento e 23.949 no contro 4.501 sì, PIOMBINO realizza una delle più alte percentuali di voti contro la Democrazia Cristiana.

Il NO del Sud

I primi dati sui capoluoghi meridionali confermano in modo schiacciante la disfatta del mito borghese del « sud qualunque » e fascista.

Cominciamo con CATANIA, la « città nera », dove l'alleanza DC-fascisti, che aveva il 64,2 per cento nelle elezioni politiche del '72, è passata al 37,5 per cento: 133.323 no contro 78.034 sì. A PALERMO, il capoluogo della mafia fanfaniana, i no sono stati 173.832 contro 135.408 sì. A TRAPANI 18.958 contro 17.284; a ENNA 8.234 contro 7.582; a RAGUSA 18.743 contro 17.257. In tutte queste città il tracollo in percentuale dell'alleanza antidivorzista DC-MSI rispetto alle elezioni politiche del 7 maggio è stato clamoroso.

A SIRACUSA, la città operaia, 37.677 no hanno schiacciato 18.651 sì, e anche la provincia ha mantenuto questo rapporto: 59,4 per cento di no contro 40,4 per cento di sì.

Anche a CALTANISSETTA, una delle poche città dove il frenetico giro di comizi che Fanfani ha fatto nel sud avesse riscosso un certo successo, hanno vinto in modo schiacciante i no: 17.304 NO contro 14.991 sì.

La Sardegna è stata definita alla vigilia del referendum da qualche spiritoso come « la pupilla » di Fanfani, la regione da cui si aspettava una valanga di sì. I primi dati che abbiamo sono questi: capoluogo di NUORO 6.565 sì, e 10.124 no. Addirittura schiacciante la vittoria dei no a SASSARI: 35.045 contro 19.406.

Anche le zone più spopolate, dall'emigrazione hanno dato risultati significativi, nonostante mancasse il contributo degli emigrati che non sono potuti tornare: a MATERA hanno vinto i no con 13.863 voti contro 11.812. A COSENZA i no sono stati 26.828 contro 22.376 sì.

Nelle Marche vittoria schiacciante dei no ad ANCONA (65,48%), vittoria ad ASCOLI PICENO (53,95%), mentre a MACERATA i sì hanno vinto di strettissima misura, con il 50,67% (l'alleanza DC-MSI aveva nelle elezioni del '72 il 55,1%).

Stessa cosa in Abruzzo: i no hanno vinto all'AQUILA (19.041 contro 17.102) e in maniera schiacciante a PESCARA (45.636 contro 28.262). A CAMPOBASSO, dove DC e MSI nelle politiche avevano totalizzato il 62,4 per cento, i sì hanno vinto con il 50,1 per cento (12.162 contro 12.094 no).

SALERNO, la città che i fascisti volevano trasformare in una loro piazza e che li ha ricacciati indietro con la mobilitazione antifascista e la lotta operaia, ha dato la sua risposta anche col voto: 44.121 no contro 42.822 sì. I dati di NAPOLI sono ancora provvisori mentre andiamo in macchina, e danno il 50,5 per cento ai no contro il 49,5 per cento ai sì.

ROMA - ATTIVO NAZIONALE DEI CPS - 18-19 MAGGIO

Tutte le sedi devono mandare un numero di delegati variabile da uno a cinque. La riunione comincia sabato alla sede di via dei Piceni con questo ordine del giorno: sabato ore 13 bilancio delle lotte di quest'anno. Domenica, organizzazione del movimento, preparazione dei convegni regionali dei CPS, lotta ai decreti delegati, lotta alle bocciature.



Trapani: probabilmente anche lui ci ha ripensato.

I primi commenti

Il piffero di montagna Fanfani - Tutti i reazionari sono stupidi

Dai primi commenti all'esito del referendum i democristiani sono latitanti. « Il clima nella sede DC — dice una nota di agenzia — è abbastanza mesto ». L'oltraggiosa valutazione del popolo italiano che ha spinto Fanfani alla sua ignobile crociata gli si è ritorta contro, affogandolo nel ridicolo. Fanfani aveva giocato su due tavoli, contando su un risultato che in ogni caso fosse di stretta misura. Aveva suonato le trombe dell'anticomunismo e del 18 aprile, tenendosi aperta la scappatoia, in caso di « onorevole sconfitta », del « rispetto per le alleanze democratiche ». Ma la valanga dei no ha fatto giustizia delle doppiezze fanfaniane, e ha provato clamorosamente la bassezza della statura politica e morale del « capo del consorzio umano ». Il verdetto inequivocabile del voto è che Fanfani se ne deve andare, e non deve riprovare più. Staremo a vedere che cosa ne pensa il ducetto, magari avrà voglia di imitare Nixon. E staremo a vedere come andrà la rissa in casa DC. La solita nota di agenzia riferisce anche che « tra i funzionari si delineano prime autocritiche sull'opportunità del referendum ». (Sic!). Di elezioni politiche anticipate, nessuno parla: stava-

no nei sogni di Fanfani, ma anche su questo i conti andranno rifatti col senno di poi.

Sul fronte divorzista, De Martino ha rilasciato una scolorita dichiarazione rituale sulla « splendida vittoria ». Berlinguer ha sottolineato ancora una volta che « non è la vittoria di un singolo partito ». Berlinguer ha detto che la vittoria « consente ora di guardare ai gravi problemi del paese con maggiore serenità », e ha concluso facendo appello alla « concordia di tutti i cittadini amanti della libertà e per la collaborazione di tutte le forze popolari e democratiche ». Più netta la dichiarazione del vecchio Nenni: « Hanno voluto contarsi, hanno perduto. Questa è la sorte comune dei comitati civici e dei fascisti. Questa è la sorte della chiesa. Questa è politicamente la sorte della DC ». La Malfa ha parlato di un voto « europeo ». Paletta ha detto che « bisogna riprendere un discorso unitario », e che la vittoria « mette un punto fermo a chi come Fanfani era partito lancia in resta per una falsa crociata ».

Nessun commento viene da Gabriele Lombardi. Al suo paese, Dronero, i NO sono stati 2.603 contro 1.909 sì. Non ne sentiremo più parlare.

Occorrono subito soldi per salvare il giornale

La campagna sul referendum, che ha impegnato tanta parte delle nostre risorse sia fisiche che finanziarie è finita. Le finanze di Lotta Continua, e la sua stessa capacità di far fronte ai debiti più urgenti, sono arrivate stremate a questo traguardo: la situazione del giornale è ancora più grave di quanto lo sia mai stata in quelle giornate, sempre più frequenti negli ultimi tempi, in cui, con una mobilitazione eccezionale di tutti i compagni si era riusciti a tappare, in extremis, « buchi » di parecchi milioni.

Il numero di domani è ancora garantito. Giovedì Lotta Continua cesserà le pubblicazioni a meno che nello spazio di due giorni i compagni non riescano a raccogliere una somma di molte volte superiore a quella che in altre occasioni ci ha permesso di continuare a stampare.

Una clamorosa vittoria come quella di oggi, che premia gli sforzi e l'impegno enorme con cui Lotta Continua ha affrontato la battaglia per il no, non può e non deve coincidere con il più grave degli scacchi per la nostra organizzazione: la chiusura del giornale che ci priverebbe del principale strumento politico e organizzativo per gestire questa vittoria e per lavorare alla ripresa della lotta generale.

Non aggiungiamo altro. L'esistenza del giornale dipende da quanto i compagni riusciranno a fare tra oggi e domani.